

Occhi critici sui media in forma di psicodramma

di Marco Castellari

Il freddo resoconto di un agghiacciante delitto in Stiria si traduce in una cupa riflessione sulla nostra «cultura dell'immagine»

Un angolo di Stiria occidentale, molto austriaco. Un fine settimana di primavera, una calura fuori stagione. Una casa di campagna circondata da un eccessivo numero di gatti. Due coppie. Gli Stubenrauch, nuovi della zona, con Heinrich a dirigere le danze anche contro la moglie Eva. E l'altra coppia, giunta in visita agli amici dalle pianure dell'Austria superiore – alle tre del pomeriggio di Venerdì Santo. Sonja, riferisce il suo compagno che è anche il narratore di *L'assassino con la videocamera* di Thomas Glavinic (Zandonai, pp. 101, euro 11), deve ancora smaltire la sbornia della notte appena trascorsa a Graz. Eppure nelle quarantott'ore che seguono i quattro mangiano e bevono a volontà, anche troppo. E giocano: a volano, a ramino, a ping-pong. E parlano di cose banali, finché riescono.

È Heinrich ad accendere la televisione, la prima sera. Sul televideo la notizia di un agghiacciante delitto, consumatosi quella stessa mattina nelle immediate vicinanze: «Si indaga su un uomo di circa 30 anni, corporatura media, che ha ucciso due bambini di 7 e 8 anni costringendoli a gettarsi da un albero molto alto, mentre li riprendeva con una videocamera. Un terzo ragazzino di 9 anni, fratello delle due vittime, è riuscito a fuggire». Qui inizia la caccia all'assassino, braccato da più parti. Dalla polizia naturalmente. Dai giornali e soprattutto dalle televisioni che si gettano avidamente sul caso. Dalla popolazione locale sconvolta e assieme eccitata dall'odore del sangue. Dalle dichiarazioni degli uomini di stato e dai moniti dei ministri della chiesa. E dai due maschi del quartetto, che non si curano dei presentimenti e delle paure femminili, anzi li sfruttano: da Heinrich, animato dal medesimo cinismo che critica nei media, e dal narratore, che registra minuziosamente scene, voci e movimenti dei corpi e degli animi fino a che, nella stretta finale, l'occhio da cui si origina la scrittura viene a coincidere con l'obiettivo delle telecamere.

Lo psicodramma nero, sostenuto con notevole abilità dal controllato stile dell'autore e ben reso nella traduzione di Fabio Cremonesi, cattura anche il lettore – difficile staccare gli occhi dall'unico

capoverso che compone le cento pagine del romanzo. Un'attrazione morbosa? Certo, ma il rischio è ben calcolato, anzi di più, ha a che fare con il senso di fondo dell'operazione di Glavinic. Lo staccato paratattico, il breve indugio su molti dettagli, la neutrale freddezza del narratore sono quelli di un resoconto lucido e crudele, il più crudele possibile, che vuole anche (e paradossalmente) contrapporsi alle dinamiche sensazionalistiche e commerciali della comunicazione mediatica. Paradossalmente perché, senza anticipare troppo del finale, dietro alla critica abbastanza facile dei media – il lettore italiano saprà purtroppo trovare numerose affinità con le abitudini nostrane – c'è un quadro più inquietante, c'è l'atroce potere di chi ha in mano la sola videocamera e con essa, come con un'arma insanguinata, dirige la scena dell'omicidio e poi l'intero circo mediatico.

Se la decisione, da parte di un'emittente privata tedesca, di mandare in onda il filmato girato dall'assassino e ritrovato nelle indagini – con opportuni tagli per finta decenza, studiati accompagnamenti e smaccate strategie dello share – costituisce il centro attorno al quale ruota la dimensione critica più concretamente circoscrivibile del romanzo, su un piano generale *L'assassino con la videocamera* propone una cupa riflessione sulla nostra «cultura dell'immagine». «È impossibile guardare dentro le persone»: l'osservazione apparentemente banale di Heinrich, quando ancora la ricerca del colpevole procede a tentoni, ne anticipa l'esito. Non tanto perché descriva un'incapacità di vera comprensione del prossimo umano, ma in quanto affermazione della legge su cui si basa il bestiale doppio assassinio e la sua catena di corollari: l'assoluta urgenza e preminenza del visibile, cioè dell'apparenza superficiale.

La riflessione su realtà e rappresentazione appare più corposa e riuscita dello schematico *giallonoir* del romanzo, con la «soluzione» che, affidata alle ultimissime righe, non crediamo sorprenderà molti. Tergiversando qua e là su simbologie poco funzionali all'asciutto procedere della sua prosa – penso in particolare alle dimensioni della natura e della religione – Glavinic obbedisce in buona parte ai canoni del genere (ricostruzione a ritroso, piste false, pluralità dei ruoli «investigativi») ma lo fa con originalità e una buona dose di letteraria furbizia. Il premio specifico del settore, ricevuto nel 2002 (Friedrich-Glauser-Krimipreis), e la rielaborazione cinematografica, firmata dal regista Robert Adrian Pejo con il favore dell'autore (2010), confermano che l'opera è *bien faite*.

Con la pubblicazione de *L'assassino con la videocamera* a una decina d'anni dall'uscita in tedesco, Zandonai aggiunge meritoriamente un terzo titolo di Glavinic al panorama editoriale italiano. Come *Le invenzioni della notte* (2006, Longanesi 2007) e soprattutto come *La sfida di Carl Haffner* (1998, Bait 2009), il breve romanzo appartiene a quella fase della produzione di Glavinic, classe 1972,

che aveva destato grande plauso nella critica di lingua tedesca, più tiepida di fronte alle prove narrative recenti – specialmente alle ultime fatiche, il romanzo *Lisa* (2010) e il reportage medjugorjano *Unterwegs im Namen des Herrn* («In cammino in nome del Signore» 2011). L'autore, che compirà gli anni in aprile, ha la stoffa per far fruttare i suoi secondi quarant'anni.